



CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI
SIMPOSI ROSMINIANI

In collaborazione con



Conferenza Episcopale
Italiana



Diciassettesimo Corso dei "Simposi Rosminiani":

I semi del Verbo nel pluralismo

religioso, teologico e filosofico

Nel 50° anniversario del Centro Internazionale di Studi Rosminiani

STRESA, COLLE ROSMINI, 23-26 AGOSTO 2016

Pluralismo culturale e religioso nei media

FABIO ZAVATTARO

[La presente bozza di relazione deve ancora essere rivista e corretta dall'Autore per gli Atti. NdR].



Questo mio intervento, lungi dall'essere esaustivo, vuole soprattutto essere un invito o meglio un tentativo di avviare una riflessione sul mondo della comunicazione, sulle difficoltà e i problemi del comunicare in un tempo di profondi cambiamenti, di nuove sfide in un mondo sempre più globale e connesso in quello *cyber-space* nel quale le persone possono muoversi, incontrarsi, comunicare, senza mai vedersi concretamente, personalmente. Un problema, una sfida anche per la chiesa che per definizione è incontro con l'Altro e con gli altri, uomini e donne con i quali condividiamo il tempo che ci è concesso: la fede è incontro con una presenza reale, non virtuale. Ma non da meno i nuovi media possono essere di aiuto a chi si mette in ricerca.

1) *Quasi una introduzione*

Camminare nelle nostre città è un esercizio interessante, in questi tempi così incerti e spesso confusi, perché è un camminare in mondi diversi che coabitano, spesso anche con non indifferenti difficoltà. Nel mio quartiere a Roma, dietro la piazza del mercato, regno incontrastato di venditori romani e laziali, si fronteggiano due negozi: un supermercato kosher e un negozio di specialità halal. Poco distante una bottega offre prodotti della tradizione indiana e un fioraio del Bangladesh espone con abilità piante e fiori. Per non parlare dei negozi cinesi con i loro prodotti e i ristoranti, i quali, vista la grande concorrenza, hanno iniziato una sorta di "pluralismo culinario": cibi cinesi assieme alla cucina thailandese, o giapponese.

Non è più un fenomeno sociale transitorio il pluralismo, ma è un fatto radicato profondamente anche a causa dei flussi migratori che stanno modificando il volto del nostro paese in senso sempre più multiculturale e multireligioso. È una realtà che da un lato mette in discussione il modo di vedere lo sviluppo delle nostre comunità, e, dall'altro, chiede nuovi modelli di convivenza capaci di armonizzare le diversità, in una accoglienza che non sia esclusione o emarginazione. Ed in questa attenzione, un ragionamento va fatto sulla scelta di dare vita a quartieri solo per "stranieri", una

sorta di diverso apartheid che ha manifestato tutto il suo fallimento nelle banlieue parigine o nel quartiere di Molenbeek in Belgio. Interessante, in proposito, il documento dei vescovi francesi *Chiesa in periferia*, nel quale sono evidenziate, da una parte, le attese nei confronti della Chiesa e, dall'altra, la diversità del pubblico che quest'ultima raggiunge. Così l'appello di Papa Francesco di «andare verso le periferie», viene letto come un invito ad andare in modo prioritario verso le persone escluse della società: i senza fissa dimora, le persone anziane o quelle che vivono sole. E lo è per tutti, cattolici e non cattolici. Per i francesi, dunque, la Chiesa non è abbastanza presente nelle periferie, soprattutto negli ambiti popolari. È proprio lì che si deve agire per una integrazione e un dialogo possibili, contro ogni forma di esclusione.

Non mi nascondo che mi sono addentrato in un terreno molto difficile, quasi campo minato ideologico dove il razzismo è in agguato dietro ogni parola, gesto, immagine; alimentato, inutile negarlo, dalla violenza di gruppi che nulla hanno a che vedere con le persone che cercano di costruire un futuro diverso, migliore, per le loro famiglie, per i loro figli. E nulla hanno a che fare con la religione coloro che la utilizzano per giustificare violenze e omicidi.

Sono un cronista abituato a lavorare con le immagini, ne userò diverse in questo mio intervento. Permettetemi di iniziare subito, con questa che potremmo definire l'icona del tempo che viviamo, multiculturale e multireligioso. La prendo in prestito da Jos de Mul, professore di antropologia filosofica all'Università Erasmus di Rotterdam. In una intervista al mensile *Confronti* racconta, per spiegare il multiculturalismo, di una ragazza incrociata nella metropolitana, una sorta di «fenomeno ibrido», la definisce, perché «era musulmana (portava il velo) ma allo stesso tempo usava dei pattini, aveva un t-shirt con la *smile*, la faccina sorridente, e un telefono in mano. Stava parlando, probabilmente con una amica, in uno strano misto di arabo e olandese, con un forte accento di Rotterdam»¹ (1). Mi viene in mente il parlare dei giovani, ragazze e ragazzi, innegabilmente cinesi nei loro tratti orientali, che usano un linguaggio comune ai ragazzi romani.

2) *Pluralismo e media*

È il mondo che cambia e che spesso non siamo capaci di cogliere le novità di questo cambiamento, anzi leggiamo la realtà come se avessimo delle lenti da miope. Un problema comune anche al mondo della comunicazione.

Benedetto XVI nel tradizionale omaggio all'Immacolata, l'8 dicembre 2009, affermava: «ogni giorno, attraverso i giornali, la televisione, la radio, il male viene raccontato, ripetuto, amplificato, abitandoci alle cose più orribili, facendoci diventare insensibili e, in qualche maniera, intossicandoci, perché il negativo non viene pienamente smaltito e giorno per giorno si accumula [...] Nella città vivono – o sopravvivono – persone invisibili, che ogni tanto balzano in prima pagina o sui teleschermi, e vengono sfruttate fino all'ultimo, finché la notizia e l'immagine attirano l'attenzione. È un meccanismo perverso, al quale purtroppo si stenta a resistere. La città prima nasconde e poi espone al pubblico. Senza pietà, o con una falsa pietà [...] I *mass media* tendono a farci sentire sempre "spettatori", come se il male riguardasse solamente gli altri, e certe cose a noi non potessero mai accadere. Invece siamo tutti "attori" e, nel male come nel bene, il nostro comportamento ha un influsso sugli altri».

Passeranno poco più di tre anni prima che Papa Ratzinger annunciasse al mondo la sua rinuncia, l'11 febbraio 2013. In quel 2009 non aveva ancora ipotizzato un simile passo: secondo quanto mi è stato confidato da una persona a lui vicina, avrebbe iniziato a pensarci nel marzo del 2012 dopo il viaggio a Cuba e Messico e a conclusione dell'inchiesta su Vatileaks. Le parole che pronuncia a piazza di Spagna sono anche un pesante atto d'accusa al mondo dei media, e al modo con cui vengono costruite e divulgate almeno alcune notizie. In questo meccanismo, quasi una sorta di tritacarne, finiscono colpevoli e spesso anche innocenti. E se questo vale per la cosiddetta cronaca nera – brutta l'abitudine di etichettare per nazionalità i colpevoli di un reato, albanesi, rumeni, rom – non è meno valido per questioni relative all'appartenenza culturale o religiosa.

1. *Multiculturalismo, nuove tecnologie e religione*, in "Confronti", giugno 2015, n.6, pag. 26.

La nostra, scriveva Papa Giovanni Paolo II nella Lettera apostolica *Il rapido sviluppo* del 24 gennaio 2005, «è un'epoca di comunicazione globale, dove tanti momenti dell'esistenza umana si snodano attraverso processi mediatici, o perlomeno con essi devono confrontarsi». È il tempo del 2.0, della connessione super veloce, del cellulare che, tra le tante altre cose, permette anche di telefonare. Ho iniziato questo mestiere – e continuo a chiamarlo mestiere, perché mi aiuta un paragone con il lavoro dell'artigiano che plasma la materia e da un qualcosa di informe realizza un'opera (un piccolo peccato di presunzione, mi perdonerete) – quando si lavorava il piombo, c'erano le linotype e le telescriventi, e per telefonare si usavano i gettoni. Il tempo della riflessione era dato dalla lentezza dei processi e per leggere gli accadimenti si doveva attendere il giornale del mattino o del pomeriggio, e ascoltare la radio e la televisione. Ma per queste ultime non era ancora il tempo delle *all news*. Oggi le notizie corrono più veloci dei fatti, si intrecciano nei *social network*, cinguettano nei *tweet* e non sempre è dato sapere se ciò che leggiamo corrisponde alla verità o è frutto di un'interpretazione personale, o, peggio ancora, di una manipolazione. Chi non si è divertito a leggere commenti e serie affermazioni sulla normativa europea che stabilisce la curvatura massima dei centrioli (ordinanza numero 1677 del 1988) o il diametro di fragole e piselli e la lunghezza delle banane, senza sapere se quanto leggevamo apparteneva alla sfera della verità o fantasia di qualche buontempone. Le prime notizie delle atrocità compiute nel conflitto in Siria sono arrivate in Occidente attraverso i nuovi media. E anche noi che seguiamo nei viaggi internazionali Papa Francesco, spesso siamo informati da un *tweet*, magari con foto allegata, di un incontro avvenuto, prima che la Sala stampa, attraverso il suo portavoce, ne dia notizia.

La domanda a questo punto è una: i media sono in grado di cogliere il pluralismo culturale e religioso presente nella società? Sono capaci di confrontarsi con le novità in un tempo in cui i segni sono troppi e spesso anche confusi. Il primo elemento da tener presente è che tutto ciò che facciamo è comunicazione. Anche il pianto di un neonato è comunicazione, e ha bisogno della capacità di una madre per leggere, attraverso codici interpretativi, la richiesta sottesa al pianto. I codici interpretativi sono elemento chiave che ci permette di comprendere veramente ciò che ci circonda. E la comunicazione è tanto più affidabile quanto più è credibile, cioè quanto più è in grado di intercettare quei codici interpretativi che la rendono comprensibile. La comunicazione, dunque, deve essere chiara, semplice, capace di arrivare anche alle persone che hanno poca preparazione culturale. Due i presupposti: la chiarezza nello scrivere e la volontà di intercettare quei codici interpretativi che rendono comprensibile e affidabile l'informazione. Una comunicazione, insomma che non escluda nessuno, e, anzi, renda tutti partecipi, come se fossimo abitanti di quel villaggio globale ipotizzato da Marshall McLuhan nei suoi studi sui media.

La comunicazione non solo deve essere credibile e affidabile, ma soprattutto non deve essere esclusiva, perché la gente è stanca di parole senza peso, incapaci di essere messaggio, solo slogan per non dire nulla di concreto – la crisi della politica è anche figlia di questo – semplice idea, concetto, astratta teoria, non incarnata nella realtà.

Le nostre società non sono del tutto omogenee, anzi nascono proprio dall'unificazione di gruppi e popolazioni spesso molto diverse tra loro sia per quanto riguarda l'etnia, sia per la lingua e la religione, come abbiamo appena già accennato. Differenze che sono state acuite dai processi di industrializzazione, dalla divisione del lavoro e dalla crescente secolarizzazione: di qui una difformità rispetto a valori e norme sociali, un pluralismo culturale, appunto, che il mondo dei media fa fatica a intercettare. Anzi, ci sono due modelli ricorrenti per delineare l'influenza dei media nelle società e nella cultura. Il primo considera i cambiamenti come conseguenza dell'uso del mezzo e il relativo contenuto del messaggio che viene trasmesso: i media, dunque, come semplici strumenti di comunicazione. A questo approccio definito *strumentale*, che considera i media neutri, se non addirittura ininfluenti, rispetto al cambiamento sociale e antropologico, si contrappone la *teoria del medium* che presuppone una potenziale influenza dei media anche a prescindere dai contenuti che trasmettono, e si concentra non tanto sul contenuto del messaggio inviato, quanto sulle caratteristiche intrinseche dei media, i quali, con la loro capacità pervasiva, sono destinati a creare un nuovo ambiente culturale. Pionieri e teorici di questa teoria sono gli studiosi della cosiddetta *Scuola di Toronto*, che annovera tra le sue fila non solo il canadese Herbert Marshall McLuhan, che abbiamo già incontrato, morto nel 1980, ma anche Derrick de Kerckhove, colui che ha proseguito il percorso tracciato

dal maestro, e l'economista Harold Adams Innis, l'iniziatore di questi studi sui media.

Con la sua affermazione, famosissima, *il medium è il messaggio*, McLuhan voleva mettere l'accento sul fatto che il vero messaggio di un medium è nel mutamento che produce, indipendentemente dal suo contenuto; come dire che i media stessi, e non il contenuto da essi veicolato, sono alla base delle trasformazioni sociali e culturali.

Una riprova la troviamo in un libro del 1969 che ha fatto, come dire, storia nel mondo della comunicazione: *Come si vende un presidente*. Il volume ripercorre le vicende che hanno portato all'elezione del presidente americano Richard Nixon, il primo presidente televisivo, «eletto grazie alla incontrastata vittoria della dittatura audiovisiva del presente e del futuro», come si legge nel libro di Joe McGinniss, «il primo assoluto trionfo del tv power». Nixon non amava la tv ma si arrese, e delegò la sua campagna elettorale a un gruppo di giovani esperti nell'uso del mezzo televisivo, il cui capo, Frank Shakespeare, ex dirigente della rete televisiva CBS, ha affermato: «Senza la televisione, Nixon non avrebbe una sola probabilità di successo. Con la televisione, non può perdere». Il suo braccio destro, Harry Treleaven, chiosava: «la maggior parte della gente vota per motivi irrazionali, emotivi. I problemi politici oggi sono troppo complessi e difficili da capire: la necessità di avere un'opinione intimidisce o annoia gli elettori. Occorre evitare di presentare e discutere problemi e programmi. Basta riuscire a fare del candidato una star televisiva». Quanta attualità in queste parole di quasi cinquanta anni fa. Oggi forse non siamo più tanto stupiti dall'uso dei media nella politica e dall'influenza che i mezzi della comunicazione hanno nel creare processi culturali, capaci di orientare l'opinione pubblica.

C'è un altro libro molto interessante che scava in profondità e analizza la capacità persuasiva dei media in quanto tali: è di un giornalista e sociologo americano Vance Packard che arriva a intitolare il suo lavoro *I persuasori occulti*. Questi "persuasori", cioè esperti nell'arte di vendere un prodotto, qualunque esso sia, anche un "prodotto" culturale, «giunsero alla conclusione che la vendita di milioni di dollari di beni dipendeva in gran parte dalla capacità di manipolare adeguatamente il nostro senso di colpa e di solitudine, le nostre paure, ansietà, ostilità, la nostra segreta tensione»². La chiave di volta allora non è tanto nel convincere ad acquistare un prodotto, un'idea politica anche, quanto «di dare il permesso morale di goderne senza colpa», diceva Ernest Dichter, presidente dell'Istituto per la ricerca motivazionale.

Sono andato fuori tema? Forse sì, o forse no, perché parlare di pluralismo culturale nei media vuol dire anche tener conto di tutte queste variabili; e in modo particolare dei nuovi media. E proprio da questo nuovo mondo viene un ulteriore rischio al discorso dell'inclusione culturale. Una tempo, come ricorda il professor Massimiliano Padula, il mondo dei media viveva una sorta di ménage a trois: la fonte, e dunque la notizia, il recettore, ovvero il pubblico, e, in mezzo, il giornalista, mediatore tra i due. E se pensate che sia una definizione moderna, vi sbagliate. Nell'Esodo (4,10) troviamo il dialogo tra Mosè e il Signore prima dell'incontro con il faraone e l'uscita dall'Egitto. Alla richiesta di parlare al suo popolo Mosè risponde di essere impacciato di bocca e di lingua.

«Allora la collera del Signore si accese contro Mosè e gli disse: "Non vi è forse il tuo fratello Aronne, il levita? Io so che lui sa parlare bene. Anzi sta venendoti incontro. Ti vedrà e gioirà in cuor suo. Tu gli parlerai e gli metterai sulla sua bocca le parole da dire e io sarò con te e con lui mentre parlate. E vi suggerirò quello che dovrete fare"». Come dire: Aronne il primo giornalista; ha una fonte, un pubblico e si pone in mezzo tra i due. Importante essere in mezzo: tendere verso la fonte significa privilegiare le veline di palazzo, e allontanarsi dal pubblico; guardare verso l'opinione pubblica si corre il rischio di privilegiare ciò che la gente vuole ascoltare e non quanto di vero la fonte desidera venga comunicato.

«È con la cultura digitale che, per la prima volta, il triangolo – fonte-notizia, recettore-pubblico, giornalista-mediatore – vacilla fino a sgretolarsi e a perdere per strada certezze e paradigmi che sembravano immortali»³. Ogni categoria tradizionalmente intesa – è sempre il professor Padula –

2. VANCE PACKARD, *I persuasori occulti*, ed. Il saggiatore, pag.77.

3. MASSIMILIANO PADULA, *Desk*, 2-3/2014 pag35.

«sembra scomparire e ibridarsi nel caos digitale. Si aprono nuovi territori dell'esistenza abitati da nuovi conglomerati sociali. Da un lato i *nativi*, cioè coloro che nascono e crescono in questa cultura acutizzando *asset* sociali e schemi cognitivi e originandone di nuovi (sono cioè i giovani nati tra la fine del novecento e l'inizio del XXI secolo). Dall'altro i *migranti*, loro malgrado costretti a imparare una nuova lingua, ad innescare processi di adattamento e di integrazione»⁴.

Ed in questo mondo già di per sé complesso, compaiono i nuovi media, ancora più invadenti, ancora più necessari. Tweet, facebook, linkedin, whatsapp, instagram. Le fasi di un processo che portava alla elaborazione della notizia, attraverso l'acquisizione delle informazioni e la verifica delle stesse, così sono saltate a vantaggio di una "corsa ad essere i primi", a bruciare tutti gli altri. Nuovi media e nuovi strumenti come smartphone e tablet, attraverso i quali ci sentiamo connessi e sempre sulla notizia. Tutto questo ha un carattere di *eccesso*, per la sociologa Chiara Giaccardi, che combina la velocità con la quantità di stimoli disponibili e produce quella che è stata recentemente definita «la *società eccitata*, in un recupero ipertrofico della sensazione e dell'emozione a scapito della ragione». E in questo correre, spesso senza senso, viene meno l'approfondimento culturale, la volontà di ricercare per capire; e spesso viene meno anche la lingua italiana che si trova infarcita di neologismi e parole straniere, e non riconosce più le regole della grammatica, e pensa che il congiuntivo sia una malattia oftalmica.

«Il numero di nuovi attori digitali e di sperimentazione è così alto, così vario, da essere difficile da seguire, e lo sviluppo tecnologico non mostra segni di rallentamento», scrive Giorgio Zanchini⁵. «Ogni elogio della lentezza, di moda anni fa, sembra perciò un tradizionalismo e un anacronismo», commenta Alfonso Berardinelli su *Il foglio* del 13 luglio scorso. E non abbiamo parlato dei libri: si calcola che ogni giorno nel mondo ne vengono stampati oltre mille.

Il vero problema ancora una volta è proprio la comunicazione, e lo sarà sempre più andando avanti nel tempo. Chi produce, chi comunica, chi controlla le informazioni? E ancora: a vantaggio di chi andrà tutto questo? I paesi che non avranno le tecnologie sufficienti, per povertà o per ritardi, saranno ancor più penalizzati di oggi. Penso al terzo mondo. In Argentina undici raccoglitori di rifiuti della capitale hanno dato vita a un sito *liquidacion.org* in cui mettono in vendita i loro sogni; ma, paradossalmente loro, gli esclusi, non potranno accedere al loro sito in rete, e, forse, non troveranno nemmeno acquirenti per i loro sogni.

Un secondo tema concreto, sotteso a questo bombardamento mediatico, è la libertà di stampa. I nuovi mezzi, le nuove possibilità, alzano i costi del comunicare, e dunque l'informazione sarà sempre più nelle mani di pochi, sicuramente nel nord "ricco" del mondo. La libertà di stampa, oggi più che mai, si coniuga con la parola democrazia, perché essa costituisce uno degli elementi fondamentali di una società democratica. Conoscere, essere informati, seriamente e liberamente, consente di costruire un dialogo con i lettori o i fruitori della comunicazione, aiutarli a capire e a leggere quanto accade nel paese, e quanto chi è al potere realizza per il bene comune. E questo, va da sé, è il miglior antidoto contro il fanatismo e la mancanza di democrazia, in ogni paese dove poter forti che cercano di condizionare anche il mondo della comunicazione. Ma tutto questo eccesso di notizie, fatti, video, a volte non verificati e spesso non verificabili, è davvero comunicazione? Siamo davvero capaci di districarci in questa giungla massmediale? E cosa rimane, allora, di quel tentativo di far scorrere sulle pagine dei giornali e nelle radio e tv, un pluralismo culturale capace di costruire davvero un processo di integrazione che non sia un prevaricare l'altro, ma un camminare assieme in una diversità che è ricchezza?

Ha ragione il cardinale arcivescovo di Vienna Christoph Schonborn quando dice che «l'epoca delle gradi ideologie è terminata; sono tramontati il nazionalsocialismo, il comunismo. Ma rimangono le ferite nella memoria e nel ricordo di popoli e paesi. Poi ci sono le nuove ferite: la nuova ideologia non è più quella delle utopie politiche, bensì l'ideologia di un pensiero che potremmo definire benessere, un'ideologia fortemente orientata verso l'individuo e l'individualismo. Le ferite

4. Il primo a utilizzare una simile classificazione è Mark Prensky.

5. GIORGIO ZANCHINI, *Leggere, cosa e come. Il giornalismo e l'informazione culturale nell'era della rete*, Donzelli Editore, Roma 2016.

prodotte da questa ideologia, o meglio dall'assenza di ideologia segnano in modo diverso la persona: non abbiamo più tempo per l'altro, per il nostro fratello; relazioni che si sgretolano». E pensando al dramma che si è vissuto con la guerra nei Balcani, l'arcivescovo aggiungeva: «uomini e donne di lingua e di cultura diversa hanno vissuto insieme per lunghi anni e poi si sono trovati gli uni contro gli altri, proprio a causa dei nazionalismi».

Il rischio è quello di una sorta di pensiero unico in cui il valore da veicolare è altro. E i mass media, spesso, fanno il gioco che viene loro richiesto in questa partita: demonizzare, esaltare stereotipi, escludere. In questo trovano la complicità di una opinione pubblica che non vuole vedersi diversa, emarginata, ma che accetta di buon grado di vedere confermati i suoi pregiudizi, rafforzati i suoi stereotipi; un pubblico che punta alle differenze per negare l'uguaglianza.

3) *Stampa e religioni*

Eccoci ora ad affrontare il secondo elemento del mio intervento: il pluralismo religioso e media. Anche qui inizio con un'altra immagine. Nel duomo di Cefalù, in Sicilia, è visibile uno splendido mosaico del Cristo Pantocrator. È un volto giovane, molto singolare: ha i capelli biondo oro, il profilo squisitamente greco, lineamenti e barba scura tipica delle popolazioni arabe. La televisione nel medioevo era rappresentata, se mi si passa il termine, proprio da dipinti, mosaici; dagli *Exultet*, il lungo rotolo di pergamena che, nel medioevo, il diacono cantore faceva scendere dal pulpito mentre ne narrava il contenuto. I fedeli, oltre l'ascolto della parola, potevano ammirare le immagini miniate, incise nel verso opposto della scrittura.

Il Cristo meticcio di Cefalù, narra di una convivenza non facile tra bizantini, normanni e arabi musulmani: culture e tradizioni religiose differenti, che si erano incontrate, spesso scontrate, ma che hanno portato ognuna un tassello non indifferente nella cultura di quella terra. Tornano così alla mente i nodi di una difficile prossimità: confusione, sincretismo, contaminazione, perdita di identità.

Permettetemi una citazione dal Concilio: «gli uomini dalle varie religioni attendono la risposta ai reconditi enigmi della condizione umana che, ieri come oggi, turbano profondamente il cuore dell'uomo: la natura dell'uomo, il senso e il fine della nostra vita, il bene e il peccato, l'origine e il fine del dolore, la via per raggiungere la vera felicità, la morte, il giudizio e la sanzione dopo la morte, infine l'ultimo e ineffabile mistero che circonda la nostra esistenza, donde noi traiamo la nostra origine e verso cui tendiamo»⁶. Lungi da me pensare che il mondo dei media possa trovare una strada per cercare almeno in parte di avvicinarsi, non certo di rispondere, a queste domande. Ma forse, lo possiamo dire, non pensa nemmeno a questi interrogativi. Generalmente si parla di religione con una superficialità impressionante, e solo per porre l'accento su alcuni temi più in sintonia, in quel momento, con l'opinione pubblica, come ad esempio le polemiche sul pagamento dell'Ici, poi Imu; o ancora le critiche ad alcune prese di posizione relative a temi di morale, alla questione del gender, alla promozione e difesa della vita, perché lesive di una libertà *tout court*. Di contro, esistono, nel mondo della televisione, programmi a carattere specificatamente religioso, quasi una sorta di "riserva degli indiani", in cui ci si può liberamente occupare delle questioni più impegnative, con un taglio squisitamente confessionale. Mi riferisco a programmi di approfondimento religioso e culturale di ispirazione cattolica, protestante, ebraica, e anche, in emittenti ad hoc, di nuovi movimenti religiosi animati da telepredicatori americani o latinoamericani.

Ovviamente esiste una diversità di contenuti e di realizzazioni tra programmi, e non voglio qui fermarmi su questo aspetto, ma solo indicare come il fatto religioso sia inserito in un contenitore che vive una sua vita propria e non negli spazi normali della comunicazione, nei notiziari e negli approfondimenti giornalistici. Certo, mi direte subito, nei Tg, nei radio giornali e nei quotidiani c'è spazio per la notizia religiosa. Ma quando? E come? Sembra quasi che il fatto religioso viva all'ombra del Cupolone, nel senso che se è presente il Papa allora lo spazio è assicurato, anche se solo con una foto notizia nei quotidiani o con una immagine del Papa, la sua voce o le parole del conduttore

6. CONCILIO VATICANO II, Dichiarazione sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane *Nostra aetate*, n.1 c).

televisivo di turno che sintetizzano in poche righe ciò che è avvenuto.

Permettetemi alcuni esempi. La chiesa italiana ha celebrato a Firenze il quinto convegno nazionale, ma cosa è andato sui media? Il discorso del Papa con quelle che gran parte della stampa ha definito le critiche di Francesco ai vescovi italiani; uno schiaffo qualcuno ha scritto, soprattutto riferendosi al passaggio in cui Francesco raccomandava di approfondire l'*Evangelii gaudium*, in quanto l'appuntamento fiorentino partiva proprio da una riflessione sul documento del Papa. Gli appuntamenti della diocesi di Roma, i dialoghi sulla città, che si svolgono nella basilica di San Giovanni, quando trovano ospitalità sui media? Solo nella cronaca dell'incontro del Papa con i partecipanti.

Mi ha incuriosito rileggere un'omelia del cardinale Gerhard Muller, allora monsignore, pronunciata pochi giorni dopo la rinuncia di Benedetto XVI nella quale rifletteva sui *Promessi sposi*, e, da straniero, sulla prospettiva che il Manzoni offriva scrivendo di panorama di golfi, promontori, torrenti, valli, paesi, e profili di montagne, facendo muovere lo sguardo alla meraviglia: «solo una grande positività è in grado di attirare il nostro sguardo – gli orizzonti della nostra ragione, direbbe Papa Benedetto XVI – e di ampliare le sue capacità conoscitive». Per analogia, diceva, la stessa cosa accade alla fede, che «è fenomeno che nasce nell'uomo che si trova nel mondo e vive, e conosce, e ama, e cerca, e perde, e trova. La fede dunque affiora e fiorisce come evento che coinvolge sia ragione che affettività, dentro quell'avventurosa provocazione che è la realtà».

Quanto siamo incapaci, noi cronisti, di rendere in modo interessante e comprensibile la fede, le religioni, e il rapporto con la ragione. Proprio Papa Benedetto ha pagato cara la sua profonda visione della realtà letta alla luce della fede e della ragione. E mi riferisco al suo discorso all'università di Ratisbona, che alcuni organi di stampa hanno male interpretato, dando una falsa lettura della riflessione, davvero alta, del professor Ratzinger. Sì, perché la sua era una lezione che concludeva un ciclo di approfondimenti in quella stessa università su fede e ragione e sul dialogo con l'islam. Non si è tenuto conto che l'intervento aveva un titolo – mai i discorsi del Papa hanno un titolo – e una annunciata serie di note a piè pagina. Invece è passato soprattutto il riferimento al dialogo tra l'imperatore Manuele Paleologo e il dotto arabo sulla diffusione della fede attraverso la spada. Discorso pronunciato il 12 settembre, il giorno dopo l'anniversario delle Torri gemelle di cinque anni prima, cui Benedetto non ha fatto riferimento in quel viaggio in Germania. Forse anche qui possiamo trovare una possibile radice della impropria lettura da parte dei media. Le proteste nel mondo musulmano, come ricorderete, dureranno alcuni giorni e termineranno con la pubblicazione, in lingua araba, del discorso del Papa; anzi proprio quel discorso darà vita a una prima riflessione di una trentina di studiosi dell'islam, capeggiati dal principe giordano Ghazi Bin Muhammad Bin Talal, che lo accoglierà nella moschea di Amman nel maggio del 2009. Non meno fortunati sono stati i discorsi pronunciati a Londra a Westminster Hall, a Parigi al Collegio dei Bernardins, sulle radici della cultura europea, e al Bundestag, nel quale ha approfondito le radici del diritto, fondamento di una vera convivenza tra popoli, e l'agire della politica con giustizia, a partire dall'esempio di re Salomone che chiese al Signore un cuore docile perché sapesse rendere giustizia al suo popolo, distinguendo il bene dal male. Curiosamente di quest'ultimo, ha avuto buona eco il passaggio sulla necessità di aprire le finestre a una politica nuova, per molti chiaro riferimento all'ingresso dei verdi nel parlamento tedesco.

Anche Papa Francesco ha dovuto sottostare alla impropria lettura dei suoi interventi. Tornando a Roma dal Brasile, primo viaggio internazionale, sono due i passaggi che hanno provocato una non corretta interpretazione: chi sono io per giudicare; e i cristiani conigli. Il primo, lo ricorderete, aveva come riferimento una persona omosessuale che seriamente si pone in ricerca della fede. La risposta di Francesco faceva riferimento al Vangelo, all'adultera che anche Gesù non giudica, dicendo: va e non peccare più. Per i conigli, la manipolazione è ancor più sottile, si voleva evidenziare un limite al numero dei figli, limite che Francesco non ha posto, se non citando l'opinione dei demografi per i quali la società, per proseguire il suo cammino, ha bisogno di almeno tre figli a famiglia. Francesco, in verità, faceva un ragionamento più ampio, ricordando il suo predecessore Paolo VI, l'*Humanae vitae* e la paternità responsabile. Ma quanti hanno letto questa ultima enciclica di Papa Montini? Quanti hanno capito il senso di quelle parole?

Del viaggio a Lesbo, in Grecia, il dramma dei migranti che lasciano le loro terre e case alla ricerca di un futuro migliore per le loro famiglie, il gesto di solidarietà del Papa di portare in Italia tre famiglie musulmane ha suscitato una domanda: non sarebbe meglio per l'integrazione, privilegiare immigrati non musulmani. La risposta di Francesco è stata chiara: il privilegio è essere figli di Dio.

Con questi presupposti è difficile parlare di un pluralismo religioso nei media. Si può forse balbettare qualcosa, sempre che direttori e capi redattore siano d'accordo nel mettere in pagina il tema. Per non parlare poi della difficoltà di affrontare il tema del dialogo con l'Islam. Ciò che passa è soprattutto un collegamento tra atti di terrorismo e religione. E a nulla valgono le espressioni, anche degli stessi pontefici, di leader islamici, per i quali non appartiene alla religione uccidere in nome di Dio. Così di ritorno dalla Polonia, Francesco risponde ad una domanda sull'assassinio del sacerdote Jacques Hamel, ucciso, mentre celebrava messa, da una persona che giustificava il suo gesto in nome dell'Islam: «a me non piace parlare di violenza islamica, perché tutti i giorni quando sfoglio i giornali vedo violenze, qui in Italia: quello che uccide la fidanzata, un altro che uccide la suocera ... E questi sono violenti cattolici battezzati! Sono violenti cattolici ... Se io parlassi di violenza islamica, dovrei parlare anche di violenza cattolica». E a proposito dell'Isis – «uno stato islamico che si presenta come violento» – aggiungeva: «ma questo è un gruppetto fondamentalista, che si chiama Isis. Ma non si può dire – credo che non sia vero e non sia giusto – che l'Islam sia terrorista».

Dopo l'attentato di Nizza sull'*Osservatore Romano* appariva un articolo di Zouhir Louassini, giornalista e professore nell'università di Granada in Spagna, nel quale si legge: «è "difficile affrontare il terrorismo di matrice islamista se l'occidente non riesce ancora a distinguere un imam da un prete" ... E molti intellettuali arabi insistono che per lottare efficacemente contro questo cancro che ci sta divorando bisogna partire da una conoscenza più profonda di una realtà descritta spesso sulla base di immagini stereotipate. Bichara Khader, docente emerito all'università cattolica di Lovanio in Belgio, insiste sulla mancanza di strumenti per capire l'Islam. In un'intervista televisiva affermava: «gli europei non hanno le chiavi per decifrare la complessità del mondo arabo islamico ... I fatti continuano a mostrare che l'emozione, comprensibile dopo ogni attentato, ci impedisce di affrontare il fenomeno con più razionalità. Il terrorismo non sarà fermato con titoli a sette colonne che insultano e offendono tutta una religione. Una tale reazione, al di là della sua inutilità, può essere controproducente».

Ci può venire in aiuto il teologo Raimon Panikkar, per il quale ogni religione è vera nel suo ambito, cioè dal suo punto di vista: come una finestra aperta sul tutto, essa vede effettivamente il tutto, ma soltanto a partire dalla sua prospettiva (ciò che Panikkar chiama effetto della *pars pro toto*). Poiché non esiste una verità, qualcosa cui si può accedere in maniera asettica e uguale per tutti, la verità nasce all'interno del rapporto tra le parti in gioco (il divino ed il credente): non c'è modo, per il credente, di intendere la parola divina se non con il proprio orecchio e le proprie facoltà mentali, e non c'è modo di ripeterla agli altri se non con la propria voce ed il proprio linguaggio. Come dire, è nel dialogo la strada per affrontare la complessità di un rapporto esasperato da alcuni fautori della violenza come necessario passaggio per affermare la propria volontà, e la propria visione della vita.

Interessante mi è sembrato l'articolo di Andrea Fagioli apparso su *Avvenire* lo scorso 13 luglio, nel quale affronta il "controverso" rapporto tra serie tv e religione. «Criminalità e quotidianità, anche religiosa, vanno di pari passo – scrive Fagioli – I camorristi hanno le case piene di immagini sacre di fronte alle quali si fanno il segno della croce. A tavola non si fuma e si dice la preghiera prima di iniziare a mangiare. In questo senso Gomorra, più che strumentalizzare la religione, cerca di rappresentare un ambiente reale le cui caratteristiche si capiscono bene da quanto narrato dal gesuita padre Fabrizio Valletti, superiore della comunità di Scampia e responsabile dell'omonimo progetto. "Percorrendo le strade del quartiere si potrebbe pensare - racconta Valletti - che la popolazione viva una diffusa religiosità. In ogni raggruppamento di palazzi si incontrano edicole sacre o sculture con tanto di tempietto sovrastante. Anche nei cortili, negli androni, nei pianerottoli è un susseguirsi di immagini, di altarini, illuminati e sempre decorati con fiori. Se si considera che la

maggior parte di queste immagini sacre è stata posta per iniziativa delle famiglie che controllano le piazze dello spaccio, viene da pensare che ci sia un legame fra la cultura della camorra e questa ostentazione di pietà religiosa”».

Che fede raccontano allora i media? La chiesa, le chiese, sono oggi in grado di raccogliere la sfida che viene dal mondo della comunicazione? Si tratta, in sostanza, di fare in modo che gli strumenti della comunicazione diventino fattori personalizzanti nella vita sociale e civile: non massa anonima ma individuo, singolo. A cogliere meglio il senso di questa sfida ci aiuta il cardinale Carlo Maria Martini con la sua lettera pastorale del 31 luglio 1991, *Il lembo del mantello*: «come la donna del Vangelo, che fa parte di una folla nascosta e anonima che circonda e preme Gesù da ogni parte, viene risanata, esce dall’anonimato, assume un volto, una dignità e il pieno possesso del suo corpo, grazie al contatto con il lembo del mantello di Gesù, non potrà anche un uso retto dei media aiutare tanti a passare da massa a persone, da moltitudine a popoli, dando coscienza, dignità, cultura, slancio, capacità comunicativa?».

È una bella sfida che il Concilio indica come un dovere: gli strumenti della comunicazione «vengano fruttuosamente usati, con la massima tempestività e con competenza». In altre parole, si tratta di trovare una strada che permetta alla chiesa di essere presente, di scendere nell’agone mass-mediale, con il suo ruolo formativo e di discernimento. Di essere, come chiedeva il messaggio finale di Palermo ’95, «interprete, con la parola e con la pluralità di iniziative, del desiderio di una comunicazione vera, capace di far crescere le persone», rendendo sempre più il mondo un villaggio globale.

4) *Cyberspazio e religione*

«Desidero incoraggiare tutte le persone di buona volontà, attive nel mondo emergente della comunicazione digitale, perché s’impegnino nel promuovere una cultura del rispetto, del dialogo, dell’amicizia». Scriveva così Benedetto XVI nel messaggio per la Giornata delle comunicazioni sociali del 2009. Se Giovanni Paolo II è il primo Papa a utilizzare internet per inviare alle diocesi dell’Oceania l’esortazione post sinodale dedicata al continente, Papa Ratzinger è il primo a utilizzare l’account @Pontifex e a inviare un tweet. Solo 140 caratteri, come sappiamo, ma «nella essenzialità di brevi messaggi, spesso non più lunghi di un versetto biblico, si possono esprimere pensieri profondi», scriveva.

Allora guardiamo con interesse al cyberspace, perché è un luogo “libero”, ma non per questo privo di incognite e di problemi. Certo, internet e i nuovi media sono per definizione democratici; il potere, l’autorità, per usare figure simboliche, non sono più al centro, ma da questo defluiscono verso la periferia. Con un clic possiamo leggere devotamente un passo del Vangelo, un brano della Torah, oppure del Corano. Ma cosa succede se ci si adagia all’interno di una comunità virtuale, e, ad esempio, seguire on line una liturgia, oppure avviare un dialogo con il proprio padre spirituale, o con un sacerdote “incontrato” nella rete, senza mai uscire da casa? Ricorderete la richiesta, da alcuni avanzata, della confessione via internet? Qui, nella rete, la differenza tra pubblico e privato è davvero trascurabile, e pone non pochi interrogativi, anche per le religioni. Interrogativi che lascio alla vostra riflessione.